



Foto Ansa

L'ingresso della sede di Viale Mazzini

I conti e il loro risanamento, sottolinea il sindacato dei giornalisti, non sono la questione Rai, ma una conseguenza. E «da commissariare ci sembra solo la politica e la sua invadenza sull'azienda, che deve alleggerirsi di questo peso insostenibile per poter camminare».

Per questo, cambiare la legge Gasparri resta la prima ricetta. Ma il peggiore dei mali, dice ancora il sindacato, è che - se non si trovano i numeri per cancellarla - si finisce con il praticare la prorogatio dell'attuale Cda. Quindi, argomenta Verina, meglio capire se ci siano vie utili «per usare la Gasparri proprio per neutralizzarne gli effetti perversi».

Volendo testare la salute del servizio televisivo pubblico italiano prendendo in esame gli ascolti, in effetti non sono così negativi i dati pubblicati qualche giorno fa dal So-

le24ore, che registrano circa un dieci per cento in più rispetto a quelli inglese, francese e tedesco, nonostante la Rai fruisca del canone più basso: nel 2010 111 euro in Italia, 169 in Inghilterra, 123 in Francia, 216 in Germania.

«C'è poi un'ulteriore compensazione di fondi statali a fronte di pubblicità non incassata - ricorda Verina - ma la torta dei ricavi è sempre per la Rai notevolmente la più piccola. Quanto poi sia lo Stato inadempiente verso la Rai lo dice la percentuale di evasione del canone: 27% in Italia, 5% in Inghilterra e Germania, appena l'1% in Francia. E se infine qualcuno puntasse l'indice sui dipendenti, sappia che Rai ne ha la metà di Bbc, gli stessi di France Television, e poco più di un terzo rispetto alle sigle delle televisioni pubbliche tedesche».

## Capitali coraggiosi

# La sfida che attende il vincitore (cioè Squinzi)

Franco Ernesto

**G**iovedì prossimo, il 22 marzo, la Giunta di Confindustria eleggerà Giorgio Squinzi alla presidenza nazionale. I giochi sono già fatti e, visti i pesi dei sostenitori, non è difficile calcolare che il numero uno della Mapei otterrà fra i 120 e i 150 voti, rispetto ai 30-60 voti del suo rivale Alberto Bombassei. Contro Bombassei hanno giocato soprattutto il timore di un nuovo conflitto nelle fabbriche che poteva venire scatenato dal suo "falchismo" nelle relazioni industriali e le scarse simpatie che il suo sponsor Luca Cordero di Montezemolo ha tra la base dei piccoli e medi imprenditori.

Il 19 aprile il presidente designato presenterà alla Giunta il programma e la squadra di governo. Nonostante le rivendicazioni, le minacce di rottura, gli articoli con notizie infondate che ancora in questi giorni qualcuno fa pubblicare alla stampa amica, i perdenti non otterranno dal nuovo leader assolutamente niente, nemmeno una poltroncina piccola piccola. Il 23 e il 24 maggio, l'Assemblea di Confindustria consacrerà Squinzi come presidente nazionale. E dal 25 maggio in poi, Mister Mapei inizierà a governare l'associazione.

E qui comincerà la partita davvero difficile. Perché Squinzi dovrà rispondere alla madre di tutte le domande: a cosa serve Confindustria? A viale dell'Astronomia fa capo una struttura gigantesca, grande più del ministero degli Esteri: 100 associazioni provinciali, 18 regionali, 20 di settore, mezzo miliardo di contributi associativi, la proprietà del più grande giornale economico d'Europa (*il Sole 24 Ore*, che con i 500 milioni di ricavi suoi e delle altre attività editoriali porta a un miliardo tondo il totale del giro d'affari dell'associazione), la guida della seconda università privata italiana (la Luiss), cinque importanti quotidiani provinciali, 6mila dipendenti e qualche centinaio di imprenditori, o sedicenti tali, che sono, come li aveva definiti Giovanni Agnelli, dei veri e propri professionisti di Confindustria. Non fanno altro, ricavando dall'attività associativa ragione d'essere, visibilità, relazioni, prebende

e, non di rado, un bel posto in politica. A che cosa serve tutto questo gigantesco apparato? In che modo aiuta le 200 mila imprese (al 92% pmi) che sono iscritte all'associazione e la tengono in vita pagando le quote? A queste domande, finora, una risposta esauriente è mancata. Grandi e piccoli capi di Confindustria si sono occupati soprattutto di se stessi e dei loro giochi di potere, offrendo uno spettacolo molto simile a quello della tanto criticata «casta» politica.

A cosa serve dunque Confindustria? In un momento di recessione economica che quest'anno cancellerà 800 mila posti di lavoro, Confindustria dovrebbe usare tutta la sua forza per dare slancio a una politica che si occupi davvero dell'industria. Non solo per dare una ragion d'essere all'associazione, ma soprattutto perché ne ha drammaticamente bisogno l'Italia che - nonostante tutto - è ancora il secondo Paese manifatturiero d'Europa assieme alla Germania. Occorre investire sulla competitività del sistema manifatturiero. Dopo tanti anni di boom sociale e culturale della finanza, delle fortune fatte con i soldi degli altri, dell'economia di relazioni, ridare dignità alla figura dell'imprenditore, dell'uomo di industria. E metterlo in condizioni di lavorare analoghe a quelle dei suoi colleghi europei. Attraverso la semplificazione normativa-burocratica; una politica energetica e fiscale che crei condizioni non troppo diverse da quelle di Germania e Francia; un'azione forte per dare a piccole e medie aziende il credito che meritano; relazioni industriali e condizioni di lavoro eque anche se flessibili, perché picchiando sui lavoratori non si ottiene nulla. Anzi, si distrugge valore economico. Tutto questo nella consapevolezza che, come recita la costituzione tedesca, «la proprietà obbliga». Chi possiede un'azienda non ha solo diritti. La proprietà impone obblighi verso tutti i portatori di interesse nei confronti dell'impresa e anche verso la società. Non solo per un imperativo etico, ma anche per convenienza economica.